



castello di carte. L'integrità della Bosnia è un falso, il presidente serbo Tadic, nato a Sarajevo, ha appena inaugurato a Pale nella Repubblica srpska una scuola intitolata «Serbia». Ed è bastata la proposta del ministro dell'Educazione di Sarajevo, Emir Suljagic, di non contare nella media scolastica il voto di religione per scatenare una tempesta. «Le scuole sono nostre», ha tuonato il capo della comunità islamica della Bosnia Erzegovina, Mustafa Cerić, evocando il rischio di un «genocidio» culturale. Il ministro Suljagic ha ricevuto minacce di morte, un messaggio accompagnato da una pallottola spedito solo poche settimane fa.

Anche la memoria rischia di essere un patrimonio non condiviso. Sarajevo lavora ad un Museo virtuale dell'assedio - presentato ieri. Storie, testimonianze, foto, la vita quotidiana nell'inferno dove, accanto alla più crudele barbarie, è l'umanità a vincere. Per ora è un progetto, altre cose sono andate avanti. Vent'anni dopo il centro di Sarajevo ha nascosto gli sfregi peggiori. La Biblioteca - le sue macerie erano divenute un simbolo della brutalità della guerra - è stata ricostruita ma solo all'esterno. Ci vorranno altri due anni per ripristinarla completamente: i libri perduti, lo resteranno per sempre. I cimiteri nei cortili non ci sono più, il tempo ha cancellato da un pezzo le tracce degli orti di guerra. Sull'asfalto dei marciapiedi rimane - come un pro-memoria - l'impronta delle granate. Ma i partiti nazionalisti continuano a vincere le elezioni, una dopo l'altra. E le nuove generazioni cresciute nella Sarajevo post-bellica raccontano di muri invisibili.

A Natale scorso i bambini degli asili di Sarajevo non hanno visto Babbo Natale, abolito d'ufficio come tradizione estranea ai bosgnacchi. Una volta portava regali a tutti, serbi, croati e musulmani, ognuno divideva le proprie feste con quelle altrui. Si fa ancora, ma sotto una cappa di intolleranza che non sembra appartenere alla città, un veleno che contamina la vita di ogni giorno. «La religione, pardon, la nazione ci ha abbagliato? Viviamo ancora sotto assedio e non lo sappiamo? Abbiamo dimenticato il passato? - scrive una ragazza sul sito Novinar.me, con tutto l'amore e la diffidenza per la sua città -. I delinquenti al potere da anni ci tengono sotto assedio nutrendoci di odio». Un odio che alza barriere. Ed è un paradosso, forse persino bene augurante, che a ritrovarsi insieme siano i veterani di guerra: ex militari serbi, croati e musulmani hanno protestato insieme per chiedere allo Stato che mantenga almeno le promesse di una pensione. ♦

Intervista a Predrag Matvejevic

«L'Europa assistette in colpevole silenzio al martirio bosniaco»

Lo scrittore: «Una ferita ancora non rimarginata. Non solo fu un massacro, ma anche la distruzione di un Islam laico. E l'Occidente è stato miope»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il suo percorso culturale e umano è quello di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'«inferno balcanico» di costruire «ponti» di dialogo tra identità etniche e religiose spesso violentemente contrapposte. Nato a Mostar (Bosnia-Erzegovina) da madre croata e padre russo, Predrag Matvejevic, saggista di fama internazionale, è emigrato all'inizio della guerra nella ex Jugoslavia scegliendo una posizione da «asilo ed esilio». Ora è tornato a vivere a Zagabria. E lì *l'Unità* l'ha raggiunto telefonicamente per ricordare quel tragico 6 aprile 1992. I ricordi personali danno ulteriore spessore alle riflessioni storico-politiche: «Sono stato tre volte a Sarajevo - racconta Matvejevic - durante l'assedio, condividendo con i suoi cittadini un destino feroce. Venti anni dopo, Sarajevo e la Bosnia-Erzegovina non hanno ancora rimarginato quella ferita. Che continua a sanguinare nella memoria collettiva».

Cosa ha rappresentato Sarajevo, la sua storia, la sua tragedia?

«Le sue tragedie. Perché questa è la cifra storica, esistenziale di Sarajevo. I secoli non iniziano sempre con il primo dei suoi anni e non finiscono con l'ultimo. Il XX° secolo è iniziato forse con l'attentato di Sarajevo del 1914, e si conclude con Sarajevo come centro, tragico, dei conflitti balcanici. Il 6 aprile è una data «marchiata» nel calendario della memoria jugoslava. In questo giorno, nel 1941, la precedente Jugoslavia fu attaccata e distrutta. La Bosnia-Erzegovina fu spaccata: Sarajevo rimase nella zona di occupazione tedesca, mentre Mostar finì in quella italiana. Nessuno di noi poteva immaginare, che il 6 Aprile del 1992 una



Lo scrittore Predrag Matvejevic

Il ricordo

«Non dimenticherò mai i corpi senza vita di anziani, donne e bambini uccisi mentre facevano la fila per il pane...»

guerra potesse scoppiare di nuovo e che questa volta non siamo stati attaccati dalle truppe straniere, ma da nostri cosiddetti «fratelli». Quel giorno ebbe inizio il più lungo assedio del secolo: 1350 giorni, che batté il triste, tragico record dei 900 giorni funesti di Leningrado. Quel 6 aprile di trent'anni fa ebbe inizio un nuovo conflitto nel cuore dell'Europa. A scoppiare fu una guerra nazionale e civile. E così, ogni tentativo di riflettere seriamente sulla tragedia jugoslava non può che riferirsi e rivolgersi a Sarajevo».

Quali ricordi personali ha di quei tragici eventi?

«Sono andato tre volte a Sarajevo durante l'assedio, condividendo con i suoi cittadini un destino feroce. Il pane mancava e a Sarajevo e nella città assediata cominciai a scrivere il mio libro, tradotto in italiano come *Pane*

nostro. Ricordo le sagome delle case sventrate dai bombardamenti. Le immagini della Sarajevo in fiamme viste negli schermi televisivi in tutto il mondo avevano solo due dimensioni: ma gli eventi che si succedevano in una città trasformata in un mattatoio umano, avevano molte più sfaccettature. Non potrò mai cancellare dalla mia mente ciò che vidi nel mercato di Markale e nelle vie adiacenti. Non dimenticherò mai, mai, quel massacro: i corpi senza vita di uomini anziani, di donne e di bambini massacrati mentre facevano la coda per il pane quotidiano. Così come non dimenticherò mai un altro orribile crimine perpetrato contro Sarajevo...».

A cosa si riferisce?

«Alla distruzione della Biblioteca nazionale di Sarajevo. Centinaia di migliaia di libri, di manoscritti divorati dal fuoco. Di quella Biblioteca rimase solo lo scheletro annerito della sua facciata. Allora il mondo assistette in diretta al più grave «culturicidio» del XX° secolo. E in questo c'è anche un paradosso senza paragoni: colui che ordinò questo «culturicidio», Radovan Karadzic, oggi giudicato dal Tribunale dell'Aja, si faceva vanto di essere uno scrittore di poesie...».

Cos'altro racconta quella tragedia?

«Racconta e ricorda che sono stati i bosniaci musulmani a soffrire di più. Attaccati sia dai nazionalisti serbi che da quelli croati. Nel cuore dell'Europa esisteva un Islam moderato, laico, dialogante: era la Bosnia. Ebbene, l'Europa democratica, cristiana, tollerante, assistette in silenzio, un silenzio pesante, un silenzio complice, alla distruzione di quella esperienza. Assistette in silenzio, un silenzio imbecille, al martirio di Sarajevo e al massacro di ottomila musulmani bosniaci a Srebrenica da parte di «soldati cristiani» ortodossi. Ottomila vittime innocenti: quattro volte più che nelle Torri Gemelle. Allora la propaganda di Milosevic e di Tujman presentò agli Usa, all'Europa, all'Occidente quei musulmani di Bosnia come un cuneo islamico in Europa, come l'avamposto di una penetrazione islamica nel Vecchio continente, creano le premesse ideologiche per la loro distruzione. In questo avallo c'è la miopia dell'Occidente: una politica lungimirante avrebbe invece dovuto valorizzare l'Islam europeo, l'Islam laico contrapponendolo ai veri islamici fanatici. Questo dovevamo fare e invece abbiamo lasciato distruggere questa oasi dell'Islam europeo. L'Islam moderato esiste: io l'ho conosciuto in Bosnia, a Sarajevo...».